

BRUNO EGIDI

LA GEOGRAFIA DELLE MARCHE SECONDO FLAVIO BIONDO

L'organizzazione territoriale, quale si manifesta in un preciso momento storico e in un determinato spazio, è frutto di un'evoluzione ora lenta ora sottoposta ad improvvise spinte di cambiamento. Il territorio conserva infatti strutture, segni e caratteri del passato che, in forma più o meno accentuata, contribuiscono a dar corpo all'assetto attuale. La dimensione temporale, di conseguenza, va tenuta costantemente presente negli studi geografici e ad essa sono da raccordare, nella ricostruzione degli ambienti di vita delle epoche trascorse, le interazioni tra il mondo della natura ed i gruppi umani.

La geografia, in questo caso, assume la specificità di «geografia storica» che, per quanto non facilmente definibile, «ha la sua ragione di essere parte integrante della disciplina geografica»; suo compito è riproporre le «geografie passate» che rappresentano il substrato della geografia dell'oggi (Ferri, 1983, p. 147).

Alla rilettura di una geografia del secolo XV della regione marchigiana dedichiamo ora la nostra attenzione, sottoponendo ad esame la geografia di Flavio Biondo, traendola dall'apposito capitolo dell'*Italia illustrata*, un quadro di buona parte delle regioni italiane, prodotto di notevole significato del movimento umanistico. Il gusto antiquario, il ricorso ai classici, l'atteggiamento da letterato dell'autore non soffocano l'interesse per la realtà contemporanea, per cui l'opera non è l'imbalsamazione di ciò che è stato, ma il resoconto, anche partecipato, del mutare dello spazio sul quale si succedono e si intersecano gli interventi umani.

La rilettura ci appare interessante, poiché è in grado di fornire un'immagine abbastanza armonica della «Marchia Anconitana», realizzata da un umanista colto, informato, mosso da vivace curiosità intellettuale. Le motivazioni di ordine storico-archeologico, infatti, non distolgono da una visione d'insieme ben articolata dalla quale traspare, quasi sempre con esito felice, l'integrazione tra le situazioni passate e presenti, senza esclusione, nella delineazione della regione, dell'ottica geografica.

Flavio Biondo e l'Italia illustrata. - L'umanista forlivese Flavio Biondo (1392-1463) (1), infaticabile scrittore dall'ingegno versatile, segretario e cancelliere presso

(1) Diamo qualche notizia sul Biondo e sull'*Italia illustrata* in modo da avere l'opportunità di inserire nel contesto dell'attività letteraria del suo autore la trattazione sulle Marche. Per più ampie considerazioni sul Biondo in generale e sul Biondo geografo in particolare rimandiamo rispettivamente a Fubini (1968) e Gambi (1977).

la Curia romana, oltre che ambasciatore e influente consigliere di importanti personaggi del suo tempo, è ritenuto, anche dalla critica più accreditata, «fondatore dell'antiquaria come scienza e instauratore di un rigoroso metodo critico negli studi storici» (Sapegno, 1981, p. 57). Ad attestare tale valutazione sono sicuramente i *Romae instauratae libri tres*, ricomposizione archeologica di Roma antica e le *Historiarum ab inclinato Romano imperio decades*, lavoro sulla storia dell'Italia e dell'Europa condotto con cura ed ampia comprensione degli eventi del medioevo dal 410 al 1441 (2). E' anche però ritenuto, ed opportunamente, colui che «rimise in onore la geografia storica» (Nogara, 1930, p. 56), attraverso la sua opera più nota, e forse più originale, quella *Italia illustrata*, completata nel 1453, sulla quale, per le ragioni che abbiamo premesso, è opportuno dare qualche indicazione.

Il titolo completo aiuta, in qualche modo, a chiarire l'argomentazione affrontata, rivolta al passato, ma anche attenta al territorio. Recita infatti: *Blondi Flavii Forlivenensis, De Italia Illustrata, opus tum propter historiarum cognitionem: tum propter locorum descriptionem valde necessarium* (3). Vuole cioè proporsi come «cognitio» per le storie e «descriptio» per i luoghi. Ne segue un'articolazione storico-geografica, quasi una sintesi enciclopedica delle regioni italiane a metà del secolo XV. L'ampia corografia risulta così impostata su un «ritaglio regionale usato come armatura del lavoro» (Gambi, 1977, p. 263), non priva di organicità nella stesura e dotata di una notevole mole di informazioni.

L'*Italia illustrata* presenta non trascurabili interessi geografici e, come opera geografica, può essere considerata la prima dedicata ad una vastissima parte dell'Italia dopo un lungo periodo di assenza di lavori di così ampio respiro che raggiunge la classicità romana. E', d'altra parte, anche una delle prime opere geografiche riprodotte a stampa (4) e rappresenta, per molte regioni e per oltre un secolo, pressoché l'unica descrizione di base, di larghissima diffusione e consultazione (5), almeno fino al 1550, quando appare la più ampia e dettagliata *Descrizione di tutta Italia* del bolognese Leandro Alberti, che, d'altra parte, ha a suo principale riferimento proprio l'*Italia illustrata*.

Primo intento del Biondo è di preparare un catalogo commentato degli uomini illustri del suo tempo, per città di appartenenza. In corso d'opera muta tale progetto nella descrizione geografica, storica, archeologica dell'Italia. La modifica è sostanziale ed il risultato è un lavoro ricco di spunti, digressioni, puntualizzazioni.

Lo schema espositivo è basato sulla distinzione dell'Italia in regioni, «Italiae regiones seu provinciae XVIII», ma poi non portato del tutto a compimento (6). Le *regiones* sono desunte soprattutto dalla ripartizione augustea e delineate ricorrendo alle circoscrizioni allora vigenti, sebbene piuttosto vaghe nella loro definizione.

(2) Aggiungiamo che il Biondo è anche autore di *Roma triumphans*, manuale sulla ricostruzione della vita in Roma antica nei risvolti pubblici e privati, e del *De origine et gestis Venetorum*, compendio della storia di Venezia dalle origini al 1291.

(3) E' il titolo che troviamo nell'edizione del volume, *impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus* nel 1503. Da essa verranno desunte le citazioni in latino, pp. F-Gii. Per le citazioni in italiano verrà fatto riferimento alla traduzione di Lucio Fauno, stampata a Venezia, presso Domenico Giglio, nel 1558, pp. 122-134.

(4) La prima edizione fu curata a Roma da Philippus de Lignamine nel 1474.

(5) Dal 1474 al 1531 se ne ebbero ben sei edizioni a stampa.

(6) Delle diciotto regioni ne trattò solo quattordici. Non andò, infatti, oltre la Penisola Sorrentina.

Nella descrizione, il Biondo non segue un modulo rigido, però di ogni regione indica, con diverso grado di precisione, i limiti, la fondamentale struttura oro-idrografica, le principali caratteristiche naturali, le produzioni agricole, i più significativi eventi storici. Particolare rilievo riesce poi a dare alla trama degli insediamenti umani. Tratta e ricorda, talvolta elenca semplicemente, sia i centri esistenti sia quelli scomparsi e per questi ultimi segnala spesso la presenza dei resti archeologici. Non trascura gli abitati minori, per cui è in grado di fornire sempre un particolareggiato quadro dell'intero sistema insediativo. L'insediamento accentrato appare come il nucleo fondamentale della corografia ed intorno ad esso si svolge essenzialmente il discorso geostorico fino ad informarne il carattere delle unità regionali considerate.

Picenum sive Marchia Anconitana. – La regione marchigiana, *regio quinta* nell'*Italia illustrata*, è denominata «Picenum sive Marchia Anconitana». Il ricorso ad un duplice coronimo, frequente nel Biondo, serve a richiamare sia il nome contemporaneo sia quello in auge nell'antichità: «qua olim Picenum dicta: nunc est Marchia anconitana». Il *Picenum* non ha qui però lo stesso significato territoriale della delimitazione di Augusto e della descrizione di Plinio (7). Presenta, infatti, un'estensione molto più ampia verso nord poiché comprende anche l'*Ager gallicus* della romana «sexta regio Umbria», mentre a sud non include l'*Ager praetutianus* e l'*Ager adrianus*. La consuetudine, inoltre, di indicare la nostra regione come *Marchia Anconitana* è consolidata al tempo del Biondo poiché è già frequente a partire dal secolo XII. E' interessante poi il richiamo al toponimo regionale di *Marchia Firmana*, in uso documentato nel corso del secolo XI, ma da ritenere attribuito soltanto alla forma di organizzazione territoriale rintracciabile nell'estremità meridionale delle Marche fino ad oltre il Tronto (8).

L'identificazione della *Marchia Anconitana* con il *Picenum* è considerata un'assurdità geografica dal Colini Baldeschi, ma è confortata, oltre che dall'uso abbastanza comune, anche dalle consuetudini cartografiche di poco posteriori, e probabilmente contemporanee (9).

La delimitazione della regione non si discosta gran che dall'attuale. «Piceni fines sunt a septentrione Apenninus [...] a ducatu Spoletano dividens et ab oriente praesertim hyemali fluvius olim Isaurus nunc folia dictus. A meridie superum mare, post fluvius Truentus Asculum praeterlabens» (10).

Tra le terre a nord del Foglia, comprese entro i confini odierni delle Marche, troviamo trattati nella *regio sexta Romandiola sive Flaminia* quelle appartenenti

(7) Cfr. *Naturalis Historia*, libro III, XIII.

(8) Ricorda Flavio Biondo che negli atti del pontificato di Gregorio VII (1073-1085) è riportata la scomunica di Roberto il Guiscardo per aver occupato la *Marchia Firmana*. Tale Marca, secondo il Gasparri, «non fu delle maggiori, ma delle minori, essendo limitanea dell'Abruzzo, e nel sec. XI ebbe origine da' Principi Normanni» (Gasparri, 1726, p. 17). Una delineazione della Marca di Fermo, con il suo insediamento nel sec. XII, è compiuta da C. Tomassini (1979).

(9) Cfr. Colini Baldeschi, 1895, pp. 23-24. Al 1572 risale la carta *Marcha Anconae olim Picenum* dell'Ortelio, che delimita un territorio non dissimile da quello marchigiano attuale.

(10) Il *superum mare* è l'Adriatico, così chiamato perché nelle rappresentazioni cartografiche antiche era in alto rispetto al Tirreno, *inferum*. L'orientamento dei confini è impostato con notevole rotazione in senso orario per cui l'occidente sostituisce il settentrione e così via. Probabilmente la carta che, come vedremo, il Biondo teneva presente, aveva un orientamento del tutto errato.

all'area di Focara «focaria est promontorium quattuor habitatum oppidis granariolo, castro medio, gabitiis, florentiola». Poi, di seguito, *Tumba* (Tavullia), *Planus montis*, *Mons calvus*, *Pes capi*, *Saxus corbarius*, *Macerata montis feretri* e quindi, «interius», *Gradaria*. Inoltre *Tauletus*, *Planus castelli*, *Castrum novum*, *Mons tavelii* (Monte Altavellio), *Planum meleti*, *Certaldus*, *Petra rubia*, *Carpegnus* e tutta l'area del Montefeltro.

Nell'*Umbria sive ducatus spoletanius* è citata l'antica terra di Visso, *Vissium*, con l'alto corso del fiume Nera. A sud, fuori degli attuali confini, sono ricordate le città di Accumoli, «nobile oppidum», e di Amatrice, «oppidum ut in montanis egregium».

All'interno della *Marchia* il Biondo fa solo cenno ad alcune entità territoriali di una certa consistenza e dotate del carattere di vere e proprie signorie. Richiama così il ducato di Urbino, nell'epoca in forte espansione, retto da Federico di Montefeltro, il ben noto principe-mecenate che governa «pro Romana Ecclesia». Comprende anche Gubbio, Fossombrone, Fermignano, la Massa Trabaria. Di Pesaro ricorda il dominio dei Malatesta durato fino al 1445, cioè meno di un decennio prima del completamento dell'*Italia illustrata*.

Nell'alta valle del Metauro segnala il feudo degli Ubaldini della Carda, retto da Ottaviano Ubaldino e comprendente vari «minora castella» scrupolosamente elencati: Raspagatta, Miraldella, Sorbedullo, Santo Martino, Brasticaria, Belforte, Campo, Torre di Fossato, Paganico, Perlo. Menziona il governatorato tenuto per la Santa Chiesa da Sigismondo Malatesta su Senigallia, Fano e Rimini. Ricorda poi la signoria dei Chiavelli a Fabriano e la tragica fine di tutta la famiglia per congiura popolare nel 1453. Anche per il ducato di Camerino rievoca l'uccisione dei componenti della famiglia dei Varano, ma anche il buon governo di Ridolfo e Giulio loro discendenti. Si tratta, quasi sempre, di accenni sommari fatti più per ricordare personaggi contemporanei in vista e le loro famiglie, piuttosto che per dare conto della composizione geografica dei loro domini. Cita, infine, il caso di Arquata, «oppidum nobile» nell'alta valle del Tronto, ma allora in possesso dell'umbra Norcia, quantunque posta sull'opposto versante.

L'inquadramento regionale non chiarisce, né tanto meno riesce ad approfondire, la realtà giuridica ed amministrativa marchigiana, d'altra parte difficilmente decifrabile per quel suo frazionamento in una congerie di micro-unità di domini signorili, vicariati, presidiati, città, terre, comunità a diverso grado di autonomia nell'ambito della generale dipendenza, *mediate* o *immediate*, dallo stato ecclesiastico (11).

L'interesse prevalente nel Biondo è per la ricostruzione geostorica della regione e non per la sua geografia amministrativa. Non fa cenno, ad esempio, delle funzioni di governatorato svolte dal rettore della Marca, con sede quasi sempre a Macerata, a lui sicuramente note, come tutta la situazione geopolitica regionale, per il compito di segretario, a Recanati tra il 1431 ed il 1433, di Giovanni Vitelleschi, allora governatore della Marca (Colini Baldeschi, 1899).

Dalla presentazione della regione come entità territoriale, alla quale però non attribuisce, né era attribuibile, valenza politica o amministrativa, Flavio Biondo passa immediatamente a trattare del diffuso insediamento accentrato.

(11) Erano «terrae immediate subiectae» quelle governate direttamente dai rettori delle province. Le «terrae mediate subiectae» non erano governate direttamente dalla Santa Sede, ma tramite governi cittadini o signori feudali. «Le *terrae mediate subiectae* costituivano un coacervo di territori autonomi, di feudi baronali, di signorie cittadine e di comuni ai quali gli antichi statuti comunali, pur variamente emendati, lasciavano ancora una certa libertà» (Scotoni, 1982, p. 59).

E' valido, così anche per la nostra regione, quanto è stato osservato per il contesto in cui il Biondo dipana l'intera trattazione e cioè che «non si curò più che tanto della vigente struttura politica dell'Italia, repubbliche e principati: si attenne, con i necessari adattamenti nella nomenclatura, all'unica struttura autorizzata dalla tradizione romana» secondo un procedimento fondato su una chiara connessione: Italia-regioni-centri abitati (Dionisotti, 1973, p. 1385).

La Marchiae Anconitanae descriptio e le fonti. – «Sed iam perventum est ad fines omnes ducatus Spoletini [...] Quare pedes referentes ad propinquam conterminamque regionem transeamus: quia olim Picenum dicta».

Il tono discorsivo e l'impianto quasi guidistico dell'avvio continua poi per tutta la descrizione della Marca. L'impostazione che ne risulta è quella di un'illustrazione itineraria, rapida, precisa, arricchita da alcune digressioni di natura storica o, ma più raramente, di interesse cronachistico e di celebrazione di famiglie o personaggi illustri viventi e del passato. Frequenti e interessanti sono anche le annotazioni toponomastiche.

Il Biondo procede da nord a sud della regione e, internandosi lungo le singole valli fluviali, da est ad ovest. Fondamentale e costante è il riferimento agli insediamenti accentrati. Lungo la valle del Metauro, ad esempio, segnala Fano e Fossombrone; poi, seguendo, oltre il Furlo, il Candigliano, che però identifica anche con il Burano, Acqualagna, «Monte Falcone», Cagli, Cantiano. Quindi, tomando sul Metauro, Fermignano, Castel Durante (l'odierna Urbania), Sant'Angelo in Vado, Mercatello, Lamoli (*Amo-la castellum*).

Possiamo riferire, sempre per il suo valore esemplificativo, un altro percorso impostato, pur con qualche imprecisione, prevalentemente lungo le creste spartiacque che delimitano il bacino dell'Aso. «Monte Rubiano e più sopra a man dritta del fiume Asone, e Serviliano e poi è Santa Vittoria, e più su è monte Falcone, e poi ne la cima dell'Apennino è una bona terra, posta sotto il fonte del fiume Asone, che la chiamano monte Monaco, à man manca di Asone, su, presso il lito è il castel Pedaso, e sopra poi è monte Fiore, e più sopra è monte di Nove terra così detta per esser stata da nove gentilhuomini edificata, poi viene monte Alto, e Forte; e più su è un'altra terra chiamata i Comunali d'Ascoli...». La breve citazione è esemplare anche per alcune inesattezze. E' errata, infatti, l'inclusione di Servigliano nel bacino dell'Aso anziché in quello del Tenna, mentre Montedinove e Montalto non seguono l'esatta successione est-ovest (12).

Flavio Biondo difficilmente, per le Marche, si distacca da questo modulo espositivo, con il quale riesce a far cogliere al lettore una molteplicità di aspetti, spesso solo accennati, ma sufficienti a delineare nella sua essenzialità la regione. E' possibile percepirne il sistema orografico e quello idrico di superficie, la distribuzione, la frequenza, la gerarchia degli abitati, alcune delle attività economiche, i caratteri di tratti del paesaggio agrario.

Discorso complesso è quello sulle fonti di cui il Biondo si serve per la sua geografia delle Marche. Da buon umanista privilegia, sicuramente, gli autori antichi. Cita infatti Plinio e, quindi, Livio, Marziale, Lucano, Cesare. Del tardo periodo imperiale fa riferimento ad Eusebio da Cesarea. Da essi raccoglie, non in forma acritica,

(12) Preferiamo riferire la traduzione di Lucio Fauno che qui è precisa e chiara. Piuttosto fantasiosa appare l'interpretazione toponomastica di Montedinove. Servigliano, la cui prima fondazione (sec. XII) avvenne su un poggio prospiciente la media valle del Tenna, per infiltrazioni d'acqua subì nel 1771 un disastroso crollo. Venne subito ricostruito sul piano vallivo alla destra del fiume.

le notizie con le quali intesse il supporto storico della sua illustrazione. Non disdegna poi fonti contemporanee. Di Rocca (Roccacontrada, oggi Arcevia) dice «Rocha: cuius nomen saepe in aetatis nostrae historiis invenitur», anche se non precisa quali siano tali «historie». A volte cita anche se stesso come storico, autore delle *Decades*, delle quali alcuni volumi erano da qualche anno in circolazione.

Non mancano indizi che ci fanno pensare che il Biondo abbia seguito le tracce del suo itinerario nella regione su una carta del tempo. C'è, a questo proposito, la sua esplicita ammissione di tenere presente nella stesura del volume una carta d'Italia «pictura Italiae quam imprimis sequimur Roberti regis Siciliae et Francisci petrarchae eius amici opus». E poi ancora «[...] roberti regis Neapolitani et Francisci petrarchae pictura Italiae quam nos sequi supra diximus». Il doppio accenno è fatto nel corso della descrizione dell'area di foce del Po nel capitolo dedicato alla *Romandiola sive Flaminia* e su di esso si è molto discusso. Qualcuno ha riferito il termine *pictura* al significato di una descrizione soltanto verbale, ma l'Almagià ha rivendicato la sicura esistenza della carta e l'ha configurata come carta storica, realizzata sulla base delle fonti classiche, mentre il Colini Baldeschi accenna alla possibilità che il Petrarca ne sia stato o l'autore o un semplice utilizzatore (13).

La confusione insistita tra l'Ete Vivo, «torrens laetus cognomine vivus», e l'Ete Morto, «Letus mortuus», ci richiama lo scambio nell'attribuzione dei due idronimi ricorrente nella cartografia cinquecentesca, protrattosi fino al XVIII secolo.

Nella più antica cartografia lo stesso abitato di Servigliano è posto nelle immediate vicinanze dell'Aso e ciò spiega l'errore di ubicazione di bacino cui si è accennato (14). Quale sia la carta regionale, o più probabilmente le carte, comprese altre generali, di consultazione, non ci è dato sapere, al di là del riferimento ricordato dallo stesso Biondo, poiché la ricomposizione della cartografia storica marchigiana si ferma al 1548; ma carte dedicate alle Marche circolavano, probabilmente, anche a metà del XV secolo (15).

Non si può trascurare, come sollecitazione per il Biondo, il contemporaneo fiorire degli studi geografici e della produzione cartografica dovuta alla diffusione, in quegli anni, dell'opera tolemaica. Anzi proprio il prosperare degli studi di carattere cartografico e geografico può essere stata l'occasione per dare al lavoro quell'impronta fortemente geografica che non ha antecedenti, se non remoti e di ben diversa impostazione, nei geografi dell'antichità, quali Plinio, Mela, Strabone.

Non trascurabile poi è l'esperienza personale attraverso la presa di coscienza diretta del territorio per la sua ricordata, accertata presenza nella regione, e la partecipazione ad operazioni riguardanti, in qualche modo, la stessa (16). La collocazione

(13) Puntuali considerazioni su questa carta in Almagià (1929, p. 5); cenni in Colini Baldeschi (1895, p. 23) e Gambi (1977, p. 269).

(14) Ad esempio, l'edizione di Tolomeo curata da Gerolamo Ruscelli nella *Tavola nuova delle Marca d'Ancona*, del 1561, indica l'Ete Vivo con *Letta morte*. Per Vincentius Lucchinus (Lucchini) nella sua *Marca d'Ancona*, 1564, l'Ete Vivo è *Leta morta*, l'Ete Morto è *Leta vivo* e Servigliano è presso l'Aso.

(15) Il Marinelli considera come la più antica carta delle Marche la *Marcha de Ancona Nova*, contenuta nella *Geografia* di Tolomeo del Gastaldi edita a Venezia nel 1518 (Marinelli, 1902). L'Almagià (1929, p. 5) riteneva, d'altra parte, come «per più riguardi probabile» l'esistenza di carte d'Italia «sia generali [...] sia anche regionali» nel sec. XIV.

(16) Ricorda, ad esempio, parlando di Tolentino, che fu lui a scrivere le bolle della santificazione di San Nicola, sotto Eugenio IV. E' testimone, e ne riferisce, della presenza della Corte romana a Fabriano nel 1449 dovuta alla fuga dalla pestilenza che aveva investito Roma.

negli uffici della Curia romana gli consentiva certamente di raccogliere e vagliare notizie e informazioni provenienti dai vari angoli della Marca.

L'uso delle fonti è comunque cauto e ben amalgamato con tutte le notizie che gli era possibile, direttamente o indirettamente, raccogliere e controllare. Il risultato è un quadro vivace e ricco della regione per la quale produce la prima compiuta geografia tra mondo antico e moderno.

Il sistema oro-idrografico. – L'immagine delle Marche fornita dal Biondo è costruita, pressoché esclusivamente, sulla base dei segmenti vallivi, descritti con grande puntualità. Mancano, di conseguenza, cenni generali riferibili all'intero ambito regionale che comunque il lettore riesce a ricomporre seguendo i vari tracciati.

Ad occidente si ha l'Appennino, vera «schiena» d'Italia, e poi la serie dei rilievi digradanti tra i quali e sui quali sorgono i numerosi abitati, come Apiro, «Lapirus castellum inter colles appennino proximos», o Urbino, «Urbinum [...] editissimo monte [...] est».

Qua e là si nota qualche slargo che accenna ad una pianura. Lungo la valle del Metauro è la conca di Fermignano, «Interius vero ad Methauri superiora progredientes planiciem inveniunt speciosissimam» e, più a sud, Pian di Pieca, «Planicies plicae», tra Sarnano e San Ginesio. Lungo la costa è segnalata la presenza del Conero, «promontorium cimera mons Anconae dictus», individuato come estrema propaggine dell'Appennino e punto terminale di un'ipotetica piega dell'Italia mediana. E' ricordato anche, più a nord, il promontorio di Focara.

Sono annotati i principali valichi appenninici a cominciare da quello che oggi comunemente è indicato come Bocca Trabaria attraverso il quale, «difficili ascensu», si va in Toscana dalla Romagna. Trattando poi dell'Umbria ricorda il Passo della Scheggia. E' indicato anche il Valico di Fossato che congiunge la valle dell'Esino con l'Umbria, da Fabriano a Gualdo Tadino, lungo l'asse Ancona-Perugia. Inoltre è fatto cenno al passaggio tra l'alta valle del Chienti ed il ducato di Spoleto, che ha il punto di appoggio in territorio marchigiano in Serravalle, «quo tramite camerinum ex umbria».

Sono ben sottolineate le maggiori asperità della sezione meridionale dell'Appennino marchigiano, le cui vette appaiono particolarmente aspre. Ma anche il Carpegna è arduo e maestoso, anzi è considerato uno dei più elevati monti d'Italia. Tra i Sibillini e i Monti della Laga è segnalata la fossa del Tronto, lungo la quale il fiume «arquatae moenia attingit». La gola è però impropriamente collocata nella Forca di Presta. Il paesaggio montano di questi luoghi è presentato con molta vivacità dando risalto ai boschi, ai corsi d'acqua, ai versanti scoscesi. Tale è la loro bellezza, annota il Biondo, da non poter essere descritti e dipinti.

Menziona la Grotta della Sibilla ed il Lago di Pilato che nel tardo medioevo erano conosciuti per l'atmosfera magica e leggendaria che ispiravano: partendo da Santa Maria in Gallo, «propinqua est caverna ingens Sibyllae vulgo appellata et paulo superius est lacus ille in nursinorum agri appennino». Il Biondo si rivela però molto scettico sul carattere magico dei Sibillini. Non crede alla presenza demoniaca nel lago «quem vano ferunt mendacio piscium loco daemonibus scatere». Ma non sottovaluta la fama dei luoghi che ha alimentato una particolare forma di escursionismo. «Ea tamen duorum locorum fama multos diebus nostris et plures superioribus ut audivimus saeculis pellexit necromantia delectatos aut noscendarum rerum mirandarum avidus ut arduos hos montes magno vanoque labore conscenderent». L'area trova così la configurazione, seppure recepitata criticamente, di *tópos* leggendario che ha a lungo conservato.

Flavio Biondo riserva poi molta cura all'elenco dei fiumi e alla descrizione dei loro corsi. Quasi sempre la prima indicazione del fiume è data dalla posizione della foce nell'Adriatico, in successione ordinata ad iniziare da nord. Vengono indicati, con i maggiori e più noti, anche i piccoli torrenti. Abbiamo così il Foglia, «Isaurus amnis folia nunc dictus», l'Arzilla di cui dà anche l'interpretazione dell'idronimo, «Argilla torrens, nomen a Limo quem altum et tenacem habet», il Metauro, «Methauri fluvius ostia», il Cesano, «Cesanus torrens», il Misa, «Misa fluvius post torrentem Cesanum», l'Esino, «post Senogalliam prima inveniuntur in littore flv. Esini ostia», il Musone, «amnis musio quem ad hostia aspidum vocant», il Potenza, «Potentia amnis», l'Asola, «Asinus torrens», il Chienti, «sexto ab asino torrente miliario absunt chientii amnis hosti», l'Ete Morto, segnalato come Ete Vivo, il Tenna, «amnis nunc tennae olim tigniae hostia», l'Ete Vivo, indicato come Ete Morto, l'Aso, «Asonem fluvium». Quindi un piccolo torrente, «torrens perexiguus», forse il Menocchia, e infine il Tronto, «fluvius Troentus» (17). Dei principali indica anche gli affluenti. Incomincia con l'Apsa che confluisce nel Foglia, «et iunctus idapsis isaur» (18), quindi ricorda per il Metauro il Candigliano, «tertio supra forum Sempronii miliario fluvius illabitur Candianus». Attribuisce poi al Sentino la qualifica impropria di affluente del Misa invece che dell'Esino. Infine indica il Fiastrone «torrens fiastra», che si getta nel Chienti, ed il Castellano, «fluvius castellanus», nel Tronto sotto le mura di Ascoli.

Alla precisione con cui indica le foci non corrisponde altrettanta esattezza della rete idrografica all'interno, descritta con numerose confusioni. Oltre a quelle che abbiamo ricordato, segnaliamo quella tra l'Ete Morto ed il Fiastra-Fiastrella. All'Ete Morto attribuisce anche la sorgente presso il Pian di Pieca ed il percorso non lontano dalle ingenti rovine di Urbisaglia (19). Abbastanza puntuali sono invece le indicazioni topografiche delle sorgenti. Ad esempio quelle dell'Aso, nell'Appennino, a monte di Montemonaco, a monte di Montefortino quelle del Tenna. I corsi dei fiumi servono poi a determinare la posizione dei centri abitati: il Sentino che passa presso le mura di Sassoferato, Osimo posta su un colle alle cui pendici scorre il Musone, il Foglia che lambisce le mura dell'antica città di Pesaro.

Nonostante le inevitabili imprecisioni ed il modo frammentario, il complesso oro-idrografico della regione risulta ben descritto. Si desume chiaramente l'andamento a pettine della morfologia marchigiana, continuamente mossa e frazionata dalla frequenza delle valli fluviali.

L'economia. – Le attività degli uomini entrano raramente nella descrizione del Biondo; non ne mancano però cenni interessanti. Soprattutto egli si sofferma sulle attività agricole, segnala le produzioni per cui era famoso l'antico Piceno e, rifacendosi a Marziale, ricorda che tre prodotti raggiungevano l'eccellenza, e cioè le olive, il buon pane e le salsicce di porco (20). Nell'estremo nord delle Marche annota le

(17) Nella trattazione dell'Umbria parla del Nera, *Nar fluvius*, dalla duplice ramificazione sorgentifera quasi a formare delle narici, e da *naris* deriva il nome. Nella *Romandiola* colloca poi il Marecchia, *fluvius Mariela*.

(18) Quanto ai tre torrenti che sono indicati con l'idronimo Apsa, si tratta verosimilmente dell'Apsa di Colbordolo, poiché è esso che si congiunge con il Foglia dirimpetto a Montelabate, come precisa lo stesso Biondo.

(19) Anche questa confusione sull'idronimia marchigiana è da attribuire alla consultazione di carte topografiche errate (Galié, 1988, pp. 79-80).

(20) Marziale, *Epigrammata*: I, 43; IV, 46, 88; V, 78; VII, 53; IX, 54; XI, 52. *Xenia*, 35, 36.

colture di olivi e viti nei dintorni di Focara e, ancora, la presenza di vigne presso Gradara.

Ricca ed entusiastica è la descrizione delle coltivazioni mediterranee lungo la «maritima regio amoenissima» tra Grottammare e San Benedetto del Tronto: «questa spiaggia, fuori che quella di Surrento, e di Gaeta, è la più amena, e più dilettevole di tutta Italia, pienissima di aranci, di vigne, d'oliveti, e d'altri bellissimi e fruttiferi alberi», traduce il Fauno. Sono colture che permangono e fino ad oggi hanno avuto, nel tempo, una costante testimonianza di esistenza (21).

L'interno montano è coperto da un fitto manto boschivo e, per l'area intorno alla Massa Trabaria, Biondo riferisce del taglio e dell'esportazione a Roma, via Tevere, del legname da costruzione. Ricorda poi i bellissimi pascoli estivi del Monte Carpegna.

I pochi cenni lasciano intravedere le linee generali del paesaggio agrario con le colline litoranee nel dominio delle colture specializzate e di pregio e le aree interne a pascolo e a bosco sottoposto a ceduzione.

Delle attività artigianali dà un cenno solo per Fabriano, «Fabrianus frequens opificibus», senza la specificazione dei settori. Centro commerciale di rilievo risulta Ancona, dotata di antico e buon porto, con i suoi abitanti dedicati alla mercanzia. Anche Pesaro ha il suo porto, sul Foglia, ma di modeste dimensioni e idoneo solo per piccoli vascelli. Porto San Giorgio poi, *Portus firmanus* nella toponomastica del Biondo e del tempo, nonostante il suo appellativo non ha porto né sul mare né su un fiume. Nell'interno è menzionato come centro di commercio, frequentato assiduamente da mercanti, Sant'Angelo in Vado, «sancti Angeli in vado oppidum mercatoribus frequentatum»; Acqualagna è invece ricca di locali di ristoro, «vicus tabernis hospitatoriis frequentatus».

Per la viabilità interna Biondo ricorda unicamente la Via Flaminia, della quale però tratta con ricchezza di particolari, specie per quanto riguarda il taglio e la galleria della Gola del Furlo, *Forulus*.

La gerarchia urbana. – Flavio Biondo nella *Marchiae Anconitanae descriptio*, come del resto abbiamo ricordato per tutta l'*Italia illustrata*, è particolarmente attento nel puntualizzare la distribuzione territoriale dei centri abitati. Non si limita all'elenco, che pure è ampio, ma si sofferma spesso, e quasi sempre per gli insediamenti principali, sulle caratteristiche dei siti, sulla posizione, su alcuni eventi storici significativi, sulla qualifica che colloca i singoli abitati nella gerarchia urbana regionale. Il risultato è che si hanno elementi di una qualche utilità per tentare la ricomposizione della rete insediativa marchigiana nel suo manifestarsi a metà del secolo XV.

Per le Marche, entro i confini attuali, è riportata l'indicazione complessiva di 142 centri abitati (v. tab. 1) dalla più diversa rilevanza (22). Il Biondo quasi sempre tende a qualificare, con appropriato termine appositivo, ogni insediamento per cui è possibile dedurre un quadro della gerarchia urbana regionale abbastanza attendibile. La caratteristica del livello è espressa dai termini ricorrenti di *civitas*, *urbs*, *oppidum*, *castrum*, *castellum*, *arx*, e, raramente, *villa*, *vicus*, *locus*. Fra gli insediamenti

(21) Sull'argomento cfr. Zavatti, 1966.

(22) Sono inclusi la rocca di *Cotulum* presso la quale sono le sorgenti del Foglia, «ad cotulum arcem ortum habens» e gli *oppida* di Piano di Monte, «Planus montis», e Piede Campo, «Pes campi», che ubicabili, dal contesto, in zone di confine rispetto alla delimitazione regionale attuale, e non facilmente identificabili, potrebbero essere collocati anche ai margini esterni delle Marche.

INSEDIAMENTI ACCENTRATI NELLE MARCHE (CONFINI ATTUALI)
SECONDO FLAVIO BIONDO

	civitates	oppida	oppida/ castella	castella et castra	arces	vici et villae	senza indicazione	totale
Pesaro*	5	23	-	11	1	1	26	67
Ancona	4	5	3	1	1	2	-	16
Macerata	3	17	2	3	-	2	-	27
Ascoli Piceno	2	25	-	3	1	-	1	32
<i>Totale</i>	<i>14</i>	<i>70</i>	<i>5</i>	<i>18</i>	<i>3</i>	<i>5</i>	<i>27</i>	<i>142</i>

* Sono compresi gli *oppida* ed i centri privi di indicazioni (rispettivamente 12 e 22), descritti nella *Romandiola sive Flaminia*.

della *Marchia Anconitana* solo cinque non hanno una specifica indicazione che ne definisca l'importanza e li caratterizzi e li collochi nella struttura amministrativa (23). La distinzione tra i livelli sulla base della terminologia usata non è però facile, né risulta univoca anche per gli studiosi più attenti all'organizzazione della Marca tardo-medievale che, d'altra parte, sfocia in una complicatissima gerarchia (24). E' una distinzione che riflette diversità di compiti amministrativi non sempre decifrabili, mentre dal punto di vista della forma urbana si va dal piccolissimo insediamento privo di fortificazione della *villa* e del *vicus* alle rocche e fortezze, ai borghi fortificati, alla città vera e propria racchiusa entro solide mura.

Possiamo comunque affermare, generalizzando, che è la città, *civitas* e *urbs*, che gode dello *status* sicuramente superiore su tutte le altre unità insediative. Essa, per concessione pontificia, assomma il massimo delle dignità e delle competenze e gode di una notevole autonomia regolata da statuti. E' sede vescovile, elegge i propri magistrati, gode di «mero» e «misto imperio» (25) e di potestà legislativa al proprio interno espressa da appositi organi consiliari e usufruisce *in loco* di tribunali di primo grado. La qualifica di città non è però strettamente legata alla consistenza demografica; essa ritrae una forma urbana in cui è presente la cinta muraria, indica lo svolgimento di fiere e mercati e la capacità giurisdizionale sui castelli dei dintorni. La sua autonomia è pressoché completa quando non interferisce con gli interessi generali dello Stato della Chiesa.

Gli *oppida*, che possiamo tradurre, anche sulla traccia di Lucio Fauno, con «terre», godono anch'essi, nell'ambito delle loro circoscrizioni, dello *status* di liberi co-

(23) Il testo del Biondo si è dimostrato utile per l'esame della gerarchia insediativa anche per altre regioni italiane: si veda, ad esempio, per il Piemonte, la disamina della Sturani (1992). Ai cinque insediamenti della *Marchia*, privi di indicazione gerarchica, sono da aggiungere i 22 trattati nella *Romandiola*, oggi nelle Marche.

(24) Si cfr. sull'argomento i contributi dello Zenobi (1976), in particolare pp. 23-29, e 1982.

(25) Di ogni specie di giurisdizione: penale (*merum*) e civile (*mixtum*). Per le *civitates* il Biondo si appoggia alla tradizione ecclesiastica e dichiara espressamente che sono tali i capoluoghi di diocesi: «la corte Romana chiama città solo quelle, c'hanno vescovi». Per il suo tempo ne registra, in Italia, solo 264.

muni, ma non assurgono alle dignità che abbiamo visto proprie delle città, anche se sono governati secondo propri statuti.

Il termine *castrum*, non molto frequentemente usato dal Biondo, può essere riferito in particolare ai numerosi insediamenti della valle del Conca e del Montefeltro e non espressamente qualificati. Il suo significato lascia però il campo a notevole indeterminazione in quanto «il termine *castrum*, castello, è un termine ambiguo e polivalente perché può indicare un insediamento puramente militare, può indicare un centro fortificato, può indicare un recetto, cioè un recinto non abitato stabilmente, in cui la popolazione si rifugiava nei momenti di pericolo» (Fasoli, 1982, p. 218).

I nuclei fortificati, il più delle volte indicati come *castella* (diminutivo di *castra*), occupano quasi sempre una posizione rilevata e hanno funzioni prevalentemente difensive con continuità e stabilità di forma insediativa. Godono di qualche autonomia e risultano soggetti al superiore controllo delle città o delle terre dalle quali dipendono.

Rari gli insediamenti puramente difensivi assimilabili a rocche e fortezze, *arces*. Come pure *vici* e *villae*, aggregazioni non fortificate, né recintate da mura.

Ai vertici di questa gerarchia possibile troviamo 14 città. Sono Pesaro, Fano, Urbino, Fossombrone e Cagli nel Pesarese; Senigallia, Jesi, Ancona, Osimo nell'Anconetano; Recanati, Macerata, Camerino nel Maceratese; Fermo ed Ascoli nella sezione più meridionale. Alcune sono dette «vetustissimae» come *Asculum*, *Camerinum*, *Senogallia*, *Auximum*; altre semplicemente «vetustae» come *Pisaurum*, *Urbinum*, *Forum Sempronii*, *Ancona*. Di ognuna vengono indicate, seppure in modo sommario, le origini. Quasi sempre è precisato il sito. Pesaro ha le mura lambite dal Foglia e da questa ubicazione, ai piedi dell'Isauro, ricorda il Biondo, deriva il suo toponimo. Fano è «maritima civitas», nei pressi della quale scorre l'Arzilla; Urbino è su un alto monte, come Osimo, e Senigallia presso la foce del Misa, Ascoli è alla confluenza del Castellano nel Tronto. Ancona è posta a riparo del suo gomito naturale da cui deriva il nome, «Ancona ab ipsa littoris et Italiae se flectentis curvitate dicta».

La posizione viene precisata con l'indicazione delle distanze da altri elementi geografici. Fermo, ad esempio, è, rispetto alla foce del Tenna, «intus tertio miliario», e Fano è a tre miglia dalla foce del Metauro.

Anche per gli *oppida* si hanno delle attribuzioni in qualche modo esplicative della loro importanza. Staffolo, nell'Anconetano, è terra di una certa fama, «haud ignobile piceni oppidum», San Severino è nobile e recente rispetto alle rovine dell'antica *Septempeda* presso le quali e dalle quali sorge, Monte Santo (Potenza Picena) è «egregium in picentibus oppidum», *Sancta Maria in Georgio* (Montegiorgio) è annoverata tra le prime terre della Marca. Nobili sono, tra numerose altre, le terre di Cossignano e Offida. A Fabriano, «nobilissimum totius Piceni sive Marchiae oppidum», fa seguire un'ampia digressione sulla setta dei «fratelli» e sui loro empî riti, giustificata dal Colini Baldeschi come «conseguenza dell'odio col quale essi erano perseguitati» (1895, p. 23). Non manca qualche cenno alla struttura degli *oppida* rispetto ai siti. La stessa Offida è detta «munitissimum natura loci oppidum». Urbania, *Castrum Durantis* (26), è raccolta su un meandro del Metauro, «oppidum a Metauro pene in insulam circumdatum». Anche per gli *oppida* il Biondo cerca di segnalare la posizione relativa a punti precedentemente indicati. Così Sant'Angelo in Vado, ri-

(26) Anche in questo caso il Biondo si sofferma sul toponimo, da collegare al francese Guillaume Durand fondatore della città, nel sec. XIII, in pianura, dopo la distruzione del collinare Castel delle Ripe per opera di Galasso di Montefeltro.

CIVITATES ET TERRAE DELLE MARCHE (CONFINI ATTUALI)
NELLE «CONSTITUTIONES AEGIDIANAE» (1357)

	Maiores	Magnae	Mediocres	Parvae	Minores	Totale
Pesaro	1	4	-	-	8*	13
Ancona	1	2	3	6	6	18
Macerata	1	3	10	10	1	25
Ascoli Piceno	2	-	9	10	3	24
<i>Totale</i>	5	9	22	26	18	80

* Compresi 5 *castra et terrae* del Montefeltro.

Fonte: *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, nell'elaborazione, con adattamenti, di S. Anselmi (1978, pp. 52-55).

spetto ad Urbania, «quinto inde miliario abest». Oppure sono usate le indicazioni di *dextera* e *manca*, per l'improbabile viaggiatore-turista del Quattrocento che risale le valli marchigiane.

Delle strutture castellane, così numerose, il forlivese ne riporta solo alcune, riferendosi comunque sempre a luoghi esplicanti funzioni di natura difensiva (27). Tali risultano nel Sud della regione, *Portus firmanus* e *Pedasum*. Presso il Tronto è l'*arx* dell'*Asculanus portus*. Presso la foce dell'Esino fa cenno della «*arx munitissima Anconitanorum praesidio custodita*». Si tratta evidentemente della Rocca di Fiumesino, oggi Rocca Priora.

Tra gli insediamenti citati e che troviamo non inclusi nelle categorie che abbiamo fino ad ora esaminato, ricordiamo la grancia cistercense della Rancia, presso Tolentino, *arantia*, divenuta all'epoca *Varanensium villam*, nel probabile significato di frazione agricola dei Varano. L'abitato di Serravalle del Chienti è definito «*castellum et vicus*»; Valleremita di Fabriano, «*locus fratrum seraphici Francisci heremita dictus*», superiore ad ogni altro luogo d'Italia per l'atmosfera di sacralità che spira in un ambiente di severa bellezza. Vi sono poi Acqualagna, considerata *vicus*, ed il villaggio «in aperto munitoque vico» nel quale è posta la chiesetta della Vergine di Loreto, già allora celeberrima.

Rispetto alle 80 forme insediative registrate da Egidio da Alborno in *Liber constitutionum sanctae matris Ecclesiae* del 1357, le note *Constitutiones Marchiae Anconitanae* (tab. 2), il Biondo riporta un quadro urbano regionale più dettagliato. Il confronto tra le due fonti, per quanto non del tutto correttamente proponibile perché l'elenco albornoiano ha il carattere di un documento ufficiale, inserito in quello che è lo strumento fondamentale del riordinamento amministrativo dello Stato

(27) Abbiamo calcolato 18 tra *castella* e *castra*. Vi sono poi 5 insediamenti non precisati tra *castella* e *oppida*, mentre i 22 insediamenti privi di indicazione presenti nella *Romandiola*, oggi marchigiana, come abbiamo già osservato, sono probabilmente da ritenere dei *castra* (tab. 1).

della Chiesa, mentre quello del Biondo è solo una produzione di studio, ci mostra che non si hanno grosse variazioni fra Trecento e Quattrocento nell'ossatura urbana di base che risulta costantemente appoggiata su 14 *civitates* (28). Sono città che sostengono un ruolo fondamentale nell'organizzazione territoriale, con lo svolgimento di funzioni politico-amministrative e con il controllo di intorni abbastanza vasti in assenza di un governo che aggrega in forma omogenea l'intera regione. Gli abitati di tipo urbano sembrano pulsare di vita entro la cerchia muraria che li separa, ma non isola dalle campagne. «Nelle centinaia di centri urbani accertati», scrive l'Anselmi (1982, p. 29), «spesso minuscoli, ma non per questo meno importanti, non vivono solo i padroni delle terre agricole e delle selve. Lì operano anche gli artigiani che costituiscono un importante ceto sociale, i mercanti (a volte soltanto bottegai), i medici, i maestri, i notai, i preti, i soldati al servizio delle comunità, dei feudatari, dei governi locali». Attorno ad essi gravitano centri minori, di rilievo diverso, ma ognuno dotato di una propria individualità.

Da quell'assetto dell'ultimo scorcio del medioevo deriva l'attuale fisionomia di un insediamento policentrico, basato sulle modeste dimensioni urbane, articolato in città medio-piccole e in numerosi minuti abitati posti prevalentemente sulle alture emergenti dalle creste collinari.

In Flavio Biondo trova però anche ampio spazio la trattazione delle sedi scomparse e delle rovine lasciate. Le città del passato vengono rievocate come elementi forti della continuità con l'insediamento esistente, per cui delle città distrutte quasi sempre sono individuate le dirette eredi. Così dalle rovine di Sentino, «Sentina urbs vetusta», sono sorte Sassoferato e Fabriano, da *Elia Ricina* discendono Recanati e Macerata. Presso le rovine di *Septempeda* sorge San Severino, «nobile sed novum oppidum ad ruinas aedificatum Septempedae», mentre presso *Urbisaglia* sono i resti, abbondanti e descritti con ricchezza di particolari, di *Salvia*. Rivivono *Luceolis*, presso Cantiano, luogo storico per più vicende della storia longobarda e bizantina in Italia, *Potentia* e l'antica *Humana*, «paulo supra mare vetustissima interiit urbs humana», della quale però il Biondo non percepisce il collegamento con la moderna Numana. Nelle Marche meridionali, non lontano da Fermo, segnala le tracce, «magni aedificii vestigia», di un'antica realtà insediativa di tipo urbano cui attribuisce il toponimo di *Picenum* pur dichiarando di non avere a disposizione fonti documentarie probanti (29). Lo interessano anche le rovine recenti del Monastero di Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra, frutto della devastazione operata qualche decennio prima (1422) del completamento dell'*Italia illustrata* dalle truppe di Braccio da Montone.

La ricostruzione della situazione urbana della regione richiama così, e con insistenza, il gusto dello storico-umanista che, anche quando assume il ruolo e la competenza del geografo, non dimentica la sua inclinazione antiquaria, la sua cura per il passato che però non si esaurisce in esso. L'esame dell'assetto urbano regionale a lui contemporaneo sollecita infatti il forlivese ad una lettura territoriale in dimensio-

(28) Nell'Albornoz abbiamo cinque *civitates maiores* e nove *magnae* (tab. 2). Non vi sono variazioni nei territori oggi appartenenti alle province di Pesaro e di Ascoli Piceno, mentre in quello di Ancona il Biondo considera *civitates* Senigallia e Osimo, ritenute rispettivamente tra le *mediocres* e le *parvae* dall'Albornoz, Fabriano da *magna* è inserita tra gli *oppida*. In provincia di Macerata è San Severino che da *magna* è registrata come *oppidum* dal Biondo.

(29) Quanto riportato dal Biondo su queste vestigia è stato recentemente riesaminato dal Galié nella ricostruzione degli insediamenti romani e medievali nella bassa valle del Chienti (Galié, 1988, pp. 77-84).

ne diacronica dal non trascurabile effetto per la comprensione del dinamismo che sostiene ora la continuità ora i mutamenti nella costituzione della trama degli insediamenti umani.

Conclusioni. – Flavio Biondo, lo abbiamo più volte notato, non è immune da imprecisioni e da qualche confusione nella delineazione corografica delle Marche del Quattrocento, ma raggiunge un soddisfacente grado di attendibilità complessiva che diventa notevole se si considerano i tempi ed i mezzi a disposizione.

L'esame del suo testo conferma la validità di un documento fondamentale da non trascurare per le analisi territoriali, sicuramente datato, ma che si fa ancora apprezzare per il gusto di fondere, e non confondere, l'antico con il moderno.

La sua geografia, pur rimanendo sul piano della descrizione, lascia intravedere una certa attenzione per le relazioni tra l'ambiente e le opere dell'uomo. Soprattutto vi traspare l'accentuato interesse per le residenze umane, sia del presente che del passato. Per le Marche rappresenta, insomma, una fonte di studio e di consultazione cui ancora accedere con utilità.

La ricostruzione della geografia classica della regione lascia, infatti, ampio spazio alla ricomposizione del suo divenire, quantunque esiti nel configurare la costituzione territoriale di un'intricata situazione amministrativa. Contribuisce però, raccorrendo erudizione ed attualità, a ricostruire l'insieme regionale, almeno per alcuni aspetti, di un'epoca. La fiorente ricolonizzazione agricola marchigiana del Quattrocento, ad esempio, vi trova solo qualche rapida e indiretta traccia, mentre vi appare la consistente funzione egemone cittadina nella policentrica diffusione urbana.

Se l'*Italia illustrata* può, in qualche modo, rappresentare «il testo costituzionale del moderno regionalismo italiano» (Dionisotti, 1973, p. 1386), quanto vi è dedicato alle Marche imposta un discorso geografico che sicuramente non si esaurisce nel far rivivere una remota realtà, guardata con l'occhio dell'umanista del Quattrocento fissato alla consultazione degli antichi, amati testi. La regione marchigiana, delineata conciliando le passate e le più vicine suddivisioni, appare in un contesto di vivace, incerto assetamento, che però sembra avviato in qualche modo a comporsi.

La pluralità di forme della dotazione morfologica, la frammentazione e la disomogeneità amministrativa, l'isolamento operoso di numerosi aggregati comunitari ne rappresentano gli elementi caratterizzanti, mentre l'insediamento, diffuso in numerosi centri abitati distribuiti in una trama fittissima, ne sta plasmando quel volto dalla forte antropizzazione che è peculiare eredità delle Marche moderne.

BIBLIOGRAFIA

- ALMAGIÀ R., *Le origini della geografia storica*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1915, pp. 141-147.
- ALMAGIÀ R., *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, IGM, 1929.
- ANSELMIS S., *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in ANSELMIS S. (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 31-Istituto Geografico Militare 59.
- ANSELMIS S., *Il picchio e il gallo: un profilo di storia marchigiana*, in ANSELMIS S. (a cura), *Il picchio e il gallo*, Jesi, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 21-40.

- COLINI BALDESCHI L., *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo*, Macerata, Stabil. Tip. Fratelli Mancini, 1895.
- COLINI BALDESCHI L., *Flavio Biondo. Segretario del Vescovo G. Vitelleschi Legato della Marca Anconitana*, in «Riv. delle Bibl. e degli Archivi», Firenze, 1899 (estr. di pp. 8).
- DIONISOTTI C., *Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia*, 5, I documenti, Torino, Einaudi, 1973, t. 2, pp. 1373-1395.
- FASOLI G., *Castelli e vie di comunicazione*, in MELDINI P., PASINI P.G. e PIVATO S. (a cura), *Natura e cultura nella valle del Conca*, Cattolica, Biblioteca Comunale di Rimini, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 215-227.
- FERRI A., *Questioni di geografia storica ed ipotesi di lavoro per le Marche*, in «Studi Urbinati», Urbino, 1983, pp. 147-169.
- FUBINI R., *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Ital., vol. 10, 1968, pp. 536-559.
- GALIÈ V., *Insedimenti romani e medievali nei territori di Civitanova e Sant'Elpidio*, Macerata, Biemmegraf, 1988.
- GAMBI L., *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275.
- GASPARRI F.M., *Lo stato geografico della Marca d'Ancona*, Roma, 1726.
- MARINELLI O., *Materiali per la storia della cartografia marchigiana*, in «Le Marche», Fano, 1902, pp. 130-179.
- MASIUS A., *Flavio Biondo, sein Leben und sein Werke*, Lipsia, Teubner, 1879.
- NOGARA B., *Biondo Flavio*, in *Enciclopedia Italiana*, VII, Roma, Roma, Ist. della Enciclopedia Ital., 1930, p. 56.
- SAPEGNO N., *Una favola immaginosa e cordiale*, in AA.VV., *Conoscere l'Italia. Emilia-Romagna*, Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1981, I, pp. 52-65.
- SCOTONI L., *I territori autonomi dello Stato Ecclesiastico nel Cinquecento*, Galatina, Congedo Editore, 1982 (Università di Lecce, Facoltà di Magistero, Istituto di Geografia, Quaderno n. 8).
- STURANI M.L., *Città e gerarchie insediative in Piemonte tra XVII e XVIII secolo: storia di una mutevole rappresentazione*, in «Storia Urbana», 58, Milano, 1992, pp. 5-38.
- TOMASSINI C., *I castelli del territorio di Fermo nel XII secolo*, in *Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII e XVI*, in «Atti e Mem. Deputaz. di Storia Patria per le Marche» Ancona, 1979, pp. 81-98.
- TUCCI U., *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, 5, I documenti, Torino, Einaudi, 1973, t. 1, pp. 47-85.
- ZAVATTI S., *La coltivazione degli agrumi nelle Marche meridionali*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1966, pp. 247-250.
- ZENOBI B.G., *Ceti e poteri nella Marca Pontificia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- ZENOBI B.G., *Le aree di aggregazione istituzionale in antico regime*, in JACOBELLI P., G. MANGANI G. e PACI V., *Atlante storico del territorio marchigiano*, Ancona, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 181-195.

THE GEOGRAPHY OF MARCHE ACCORDING TO FLAVIO BIONDO. – The contribution of the scholar Flavio Biondo to the description of the region Marche is considered in the perspective of a study of historical geography.

The study is carried out by examining the chapter *Picenum sive Marchia Anconitana* from *Italia illustrata*, an interesting collection of different, but mainly historical and geographical information about a large part of Italy in the 15th century.

A quite lively and complete outline of Marche comes out. A great care is devoted to the analysis of the centralized human settlement, through which it is possible to go back to the urban hierarchy of Marche in the 15th century and to highlight its particular polycentric structure, made up of numerous small built-up areas, with 14 of them classified as towns.